



Parabola di benvenuto

agli ospiti in arrivo ai Tre tetti

da parte di Giorgio Riva

Gentili viaggiatori,
immaginate un giorno pieno di luce su una spiaggia dell'Egeo. Un uomo ancora molto villosa sta camminando sotto un sole cocente e dalle sue folte sopracciglia un sudore pungente gronda negli occhi. Siamo in preistoria, decine e decine di migliaia di anni fa, forse centinaia, e l'uomo si muove cadenzando le spalle un po' come fanno le scimmie, e come ancora fanno certi culturisti in libera uscita dagli obblighi del *fitness*. Per intenderci sulla data, siamo in un'era che precede quella degli inni omerici, molto prima che su quella stessa spiaggia arrivi Hermes, l'*enfant terrible* degli olimpici, per uccidere una tartaruga e trarne una lira, complici solo un pezzo di legno e 7 corde. Non è dunque ancora avvenuto il primo passo verso la musica.

Improvvisamente gli occhi del nostro camminatore vengono attratti da un luccichio fortissimo, che proviene da un minerale, parrebbe, dove i raggi del sole si concentrano e riflettono tutto il loro fulgore. L'uomo è attratto da questo inaspettato nuovo sole e cambia strada per guardare da vicino di che si tratti.

Quel che trova a noi è noto come un guscio di grande chiocciola marina, fratto e aperto fino a mostrare il suo interno rivestito di madreperla. La sua forma è perfettamente sagomata a spirale.

Così è fatta la natura, forma e luore mettono in moto all'istante una doppia cattura: la spirale lucente irretisce l'attenzione umana; la mente umana fotografa e subito memorizza nei lobi del cervello una forma e una lucentezza che già a istinto ritiene memorabili.

Passano altri secoli e millenni, difficili da contare, e un giorno sulla stessa spiaggia, di fronte allo stesso Egeo turchino, verde e violetto, come allora, un altro uomo sta lavorando alacramente sotto il sole. Questa volta l'uomo dispone di scalpello e mazza, e pomice per lisciare. Sotto le sue mani un pezzo di calcare pentelico sta prendendo forma e quel che ne scaturisce è ciò che noi chiamiamo "capitello jonico". A ripercorrerne il profilo con le dita basta muovere nello spazio le punte dei due indici con il dovuto disegno e in sincronia: si parte con moto svitante dai due centri, destro e sinistro, della prima spirale – poniamo quella più vicina a noi – si va poi via fino a raggiungere riavvitando i centri delle due spirali contigue, si riparte infine da queste fino a riavvolgere il disegno sui profili della quarta e opposta spirale; il quadrilatero jonico è presto compiuto. E' vero, i suoi ingredienti traggono motivo dalla natura, ma sono ormai completamente rielaborati in una nuova complessità che non è più della natura perché è interamente avvenuta nella mente. Se mi trovassi a *vis à vis* con il lettore, mi sarebbe facile rifare il disegno nell'aria davanti ai suoi occhi, perché ciò che ha catturato l'attenzione del nostro antenato peloso in me è diventato *téchne*, ossia arte, e io conosco la strada per moltiplicare e riplasmare la forma di una conchiglia in quella di un capitello, sia che ve lo presenti a spirali parallele che a spirali incrociate.

Passano ancora molti secoli, quasi duemila anni, e noi ci troviamo ancora una volta su una sponda, non di mare, ma di fiume. Siamo sull'Arno, parecchie miglia prima che riversi anch'esso i suoi fluidi nel comune lago Mediterraneo. Data certa 1175, Ser Bonacci festeggia con gli amici la nascita di un figlio. Data importante perché vi si battezza un genio che sarà presto capace di disporre su un foglio certi numeri primi in serie particolarmente significative, tanto particolari da indurre i matematici superare i limiti stessi del concetto di numero primo. Il figlio del signor Bonacci, più sinteticamente chiamato Fibonacci con spiccia crasi alla toscana, scoprirà anche la legge matematica in base alla quale la natura disegna le conchiglie spiraliformi, quelle che talvolta riveste anche di madreperla brillante per attraversare, parrebbe, le nostre pigrizie di sguardo e ottusità di mente. Ma come ci conosce bene... la natura.

La mia breve parabola in tre tempi si conclude qui perché penso che sia già sufficiente per cogliere, riassumere e mettere a fuoco spirito, tradizione, struttura e progetto del museo in cui ci troviamo.

Da qui si è partiti, e ancora si parte, facendoci catturare da un brano di natura. Poi lo si rielabora in arte e se ne cerca una comprensione scientifica. Abbasso i confini inutili tra le categorie di un pensiero nobilissimo di tradizione, ma che rischiamo di soffocare con le zavorre dell'abitudine e della piccola prudenza riduttiva. A Sirtori, come in Europa.

G. A. Riva
Sirtori, 1 giugno 2016

All rights reserved - © copyright 2017
Giorgio A. Riva